

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI CRISTIANI CREMONA



Con il patrocinio:



Cremona
COMUNE DI CREMONA

1800
1800
1800



Provincia
di Cremona

1945-2026 LXXXI della Liberazione

1946-2026 LXXX della Costituente

ANTIFASCISMO RESISTENZA COSTITUENTE

FIGURE E TESTIMONIANZE



Gennaio/Marzo 2026 - Cremona

ANTIFASCISMO-RESISTENZA-COSTITUENTE

INCONTRI FORMATIVI DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI 2026

Una storia partigiana. Giacomo Toninelli (1914-2000) Fiamma Verde. Da Ventotene al Mortirolo

Relatore: Paolo Reale (Pubblicista)

Incontro di Venerdì 27 marzo 2026 - Cremona

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI CREMONA    **Cremona**
COMUNE DI CREMONA  **Provincia**
di Cremona

1945-2026 LXXXI della Liberazione 1946-2026 LXXX della Costituente

**ANTIFASCISMO
RESISTENZA
COSTITUENTE**
FIGURE E TESTIMONIANZE

**Una storia partigiana.
Giacomo Toninelli
(1914 - 2000)**
**Fiamma Verde.
Da Ventotene al Mortirolo**

Rel. **Paolo Reale**
(Pubblicista)

Venerdì 27 febbraio 2026
ore 17:30
Sala Teatro "Contardo Ferrini"
Corso Garibaldi, 121 Cremona (Sant'Agata)



INTRODUZIONE FRANCO VERDI

Una storia partigiana del tutto sconosciuta, quella del cremonese Giacomo Toninelli – a proposito, ringrazio il nipote Paolo Reale per averla segnalata e per la sua disponibilità a parlarcene – con un tracciato avventuroso tra luoghi simbolo dell’opposizione al Fascismo e della Resistenza, da Ventotene, l’isola del Tirreno dove furono confinati Sandro Pertini, Luigi Longo, Umberto Terracini, Pietro Secchia, Eugenio Colorni, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e furono proprio questi ultimi due antifascisti a scrivere, nell’isola –primavera 1941 – il “Manifesto di Ventotene” prefigurazione dell’Europa unita, alla Svizzera degli esuli, al Mortirolo, il passo alpino che collega la Val Camonica con la Valtellina, luogo simbolo dell’azione partigiana delle Fiamme Verdi bresciane, da cui ebbero origine le formazioni partigiane cattoliche cremonesi. Sull’origine delle Fiamme Verdi gli storici concordano su una data-13 settembre 1943 – quando nella canonica della chiesa di san Faustino

convennero, tra gli altri, don Giuseppe Almici e padre Carlo Manziana, futuri vescovi e si decise di organizzare la resistenza, in città e in montagna. Le Fiamme Verdi divennero il movimento resistenziale egemone nel bresciano, strutturandosi in tre battaglioni, Val Camonica, Val Sabbia, Val Trompia. Alle Fiamme Verdi che sin dal nome intendevano collegarsi alla tradizione delle truppe alpine, da sempre alimentate dai bresciani e pertanto ben conosciute dalle popolazioni locali, si collegò, reduce dalla Russia e dopo l’8 settembre entrato in clandestinità, Teresio Olivelli che, a sua volta, organizzò il collegamento con Cremona, con base all’oratorio di san Luca, tramite le sue conoscenze “pavesi”, Ottorino Rizzi e Giuseppe Casella. L’approdo di Toninelli alle Fiamme Verdi non avvenne per ragioni “confessionali”, il che conferma un dato storicamente acclarato che

le aggregazioni partigiane non possono essere classificate per appartenenze di tipo religioso. Alla fine delle operazioni belliche, dopo il 25 aprile, Toninelli rientrò a Cremona e, per così dire, nella “normalità” delle condizioni di vita. Fece famiglia e divenne imprenditore di successo nel campo dolciario. La dimensione privata protesse e motivò il suo silenzio, diversamente interpretabile, ma questo è un discorso “altro” che dobbiamo necessariamente tralasciare.

Franco Verdi

PREMESSA

Nel presentare l’incontro dedicato alla figura di Giacomo Toninelli è stata usata l’espressione “togliere dall’oblio”. Mi sembra una formula calzante perché – in effetti – le vicende umane di mio nonno, Giacomo Toninelli, appunto, sono rimaste circoscritte a racconti e ricordi di famiglia e, al più, citate in alcuni volumi che – tra gli anni Settanta e Ottanta – hanno inquadrato in modo organico il fenomeno della guerra partigiana in Val Camonica. Il rinnovato desiderio di approfondire le vicende biografiche di Giacomo Toninelli ha origine lo scorso aprile in vista dell’ottantesimo anniversario della Liberazione e dall’idea di ricavarne un articolo per Mondo Padano, settimanale con cui collaboro da alcuni anni. L’obiettivo era quello di scrivere qualcosa di diverso, di partire da una storia privata per parlare di un passaggio epocale per la nostra Repubblica. L’idea, quindi, era quella di celebrare non tanto la Resistenza e la Liberazione come fenomeno sociale, politico e militare quanto quella di partire da una vicenda personale per dare profondità ed umanità a ciò che quei giorni, quelle settimane, quei mesi hanno rappresentato. Partire dalla tessera di un puzzle, dunque, per arrivare a comprendere il quadro completo. Un ulteriore impulso fu il rinnovato clamore mediatico attorno al confino di Ventotene, dovuto ad alcune polemiche politiche legate ai concetti espressi nel famoso Manifesto: mio nonno, infatti, fu confinato nell’isola pontina per alcune settimane nel corso del 1932.

Infine, il mio obiettivo era anche quello di dare un mio personale, quanto minimo e ininfluen- te, contributo per smentire la narrazione crescente, ed ormai purtroppo prevalente, della Liberazio- ne e della Resistenza come fenomeni “di parte” piuttosto che come valori fondativi di quello che – fino a pochi anni fa – si definiva l’arco costituzionale e che comprendeva la quasi totalità del Parlamento. Parlando della vita di Giacomo Toninelli, quindi, mi piace rimarcare il fatto che abbia superato ogni steccato ideologico per combattere per la libertà e che tale unione con partigiani di orientamento tutto sommato diver- so sia resistito anche dopo, con l’associazionismo presso le Fiamme Verdi.

E’ un’idea che oggi s’è persa dato che – nella cosiddetta Seconda Repubbl ca – il valore del 25 aprile e della Resistenza pare essere diventato non un fattore unificante e di unione, ma qualcosa di divisivo salvo alcune eccezioni, sempre più rare.

Ricordare figure come lui, quindi, significa ricordare persone che hanno fatto la storia, senza passare alla sto- ria, e nello stesso tempo restituire alla Resistenza il suo valore fondante ed unificante senza svilirne il signifi- cato trasformando fascismo e antifascismo in un derby, in un duello in stile Coppi Bartali in cui le due fazioni pari sono. Perché non va dimenticato che da una parte c’era chi lottava per la libertà e la democrazia, ed ave- va in seno alcune parti deviate e che si renderanno responsabili di violenze e atti vili (le famose vicende del Triangolo Rosso o la degenerazione tra Venezia Giulia e Istria), dall’altra però c’era uno stato che basava sulla sopraffazione e la privazione della libertà il proprio fondamento.

Ricostruire questa storia, pur così vicina a me, non è stato affatto facile perché più o meno tut- to quanto conosco di mio nonno deriva da racconti e ricordi che ho raccolto in giovane età, pri- ma di compiere sedici anni, e che poi ho tentato di integrare con alcuni libri “di nicchia”, lega- ti all’esperienza partigiana in val Camonica, ed alcune fonti dirette che, purtroppo, sono scarse: le lettere che ho potuto leggere sono poche e riferite ad alcuni periodi specifici e – ovviamente – sono scritte sotto regime di censura quindi non riportano opinioni o altro, ma in esse si parla solo di vita personale. Interessanti, fortunatamente, sono risultati alcuni documenti rinvenuti presso gli uffici dell’Archivio di Stato, nelle sedi di Cremona e Mantova. I documenti, miracolosamente sopravvissuti ad un secolo di vicissitudini, hanno dato ufficialità e coerenza temporale ai tanti racconti e ricordi di famiglia. Nulla è emerso, invece, dagli archivi svizzeri.

A tutto ciò si unisce il fatto che mio nonno amava raccontare alcuni episodi, tra cui l’evasione dal car- cere con mia nonna pronta dargli abiti civili, la fuga in Svizzera con la “vecchietta” che gli regalò una lira, ad esempio, o il ferimento fatale del suo compagno di battaglia Cosenza, ma non è mai sta- to possibile inquadrare in modo coerente la sua vicenda umana. Alla passione per questi ricordi si uni- sce una maggiore riservatezza su tante altre vicende che, probabilmente, era troppo doloroso ricordare. Con la mentalità di oggi, vivo con grande rammarico il mancato approfondimento di questa storia. Forse, però, posso autoassolvermi se, riavvolgendo il nastro, penso agli anni Ottanta e Novanta quando la curiosità sto- riografica era meno vivace, si tendeva a dare tutto per acquisito e scontato, perché tutto sembrava condiviso. A livello personale, poi, probabilmente si è sempre pensato che il tempo per farlo sarebbe venuto più avanti. Purtroppo, quindi, tutta la vicenda fu data un po’ per scontata in un periodo in cui praticamente chiunque aveva un nonno che aveva vissuto la guerra. Si pensi, ad esempio, che il “baule di guerra” di mio nonno, che tra le altre cose conteneva un paracadute, fu buttato via così, senza troppi pensieri, durante un trasloco, negli anni Ottanta.

Ripeto che oggi questo è un mio grande rammarico. Rammarico peraltro doppio perché altrettanto vivo è il rimpianto di non aver piena contezza delle vicende del mio nonno paterno, Nicolò, che dalla Sicilia fu mandato a fare la campagna di Russia riuscendo più o meno miracolosamente a fare ritorno, tornando a piedi fino ai confini austriaci. Mio nonno paterno Nicolò, peraltro, era anche molto più restìo a raccontare le sue vicende che furono oltremodo avventurose anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, caratterizzate dall'emigrazione al nord, in Svizzera ed in Belgio, in un contesto di sacrifici non indifferenti.

I PRIMI DICIOOTTO ANNI

Giacomo Toninelli nasce a Cremona il 17 agosto del 1914 e – non riconosciuto dal padre – vive solo con la madre, Elisabetta, che muore, in giovane età, nel 1928, prima che Giacomo compia 14 anni. Rimasto orfano, inizia a vivere con gli zii e, pur compiendo un ciclo di studi, si dà da fare con diversi lavori di tipo manuale, anche in supporto all'attività dello zio, Attilio Petecchi, commerciante di miele.

Nel 1931, a diciassette anni, si trasferisce a Canneto sull'Oglio, in provincia di Mantova, ed è pertanto iscritto alle liste di leva della provincia virgiliana tant'è che il foglio matricolare sarà sempre depositato presso gli archivi di quella città.

Nel luglio del 1932 viene arrestato per il fatto di esser stato coinvolto in attività di propaganda “comunista” con il ruolo di “responsabile” della cellula di Canneto.

Nell'Archivio di Stato di Cremona è riportata la segnalazione fatta dalla Questura in cui si segnala Giacomo Toninelli e se ne propone l'invio al confino.

Gab. N. 07651

Addì 23 Luglio 1932 Anno X°

OGGETTO Proposta per l'assegnazione al confino di polizia di TONINELLI GIACOMO di ignoto e di Toninelli Elisabetta Luigia nata a Cremona il 17 Agosto 1914 apprendista commerciale residente a Canneto sull'Oglio – COMUNISTA – A S.E. il Presidente della Commissione Provinciale per i Provvedimenti di Polizia

MANTOVA

Nella notte dal 30 agosto al 1° maggio u.s. vennero rinvenuti nei pressi dell'abitato del comune di Canneto sull'Oglio e di Acquanegra sul Chiese diversi manifestini di propaganda comunista inneggianti al primo maggio e alcune scritte con frasi “VIVA IL COMUNISMO – VIVA IL PRIMO MAGGIO – MORTE AL FASCISMO”.

Tale manifestazione in detta zona, che non aveva dato da tempo alcun sospetto, fece sorgere la convinzione che un'attività clandestina fosse stata esplicita per la riorganizzazione del partito comunista in quella plaga, già in altri tempi molto avanti nel movimento sovversivo.

Le indagini esperite in un primo tempo non portarono ad alcun risultato concreto, ma proseguite alacremente ed incessantemente vennero ad emergere indizi a carico di Toninelli Giacomo, il quale venne arrestato il 2 corrente mese.

Dopo qualche diniego il Toninelli ha confessato che nel Dicembre 1931 Ghisini Lino da Canneto lo convinse ad aderire al partito comunista ed a svolgere in favore dello stesso partito propaganda per la costituzione di una cellula in Canneto sull'Oglio. In detta occasione ricevette dal Ghisini due copie di un opuscolo sovversivo dal titolo "CHI PAGA PER I DISOCCUPATI?" perché lo leggesse e lo facesse leggere anche ad Acerbi Serse da Canneto.

Il Toninelli, giovane ed inesperto, mediante l'assidua insistenza del Ghisini, non solo aderì al partito ma si dette con entusiasmo al lavoro tanto da riscuotere la fiducia del Ghisini e di Fracassi Leopoldo, anima del movimento comunista in Canneto, che lo incaricarono di fungere da capo cellula.

Infatti egli assolse tale incarico e nella prima riunione, tenuta in località vicina a Canneto sull'Oglio, ricevette istruzioni sul lavoro da compiere direttamente dal capo zona Donelli Cesare da Piadena, che aveva partecipato alla riunione ed aveva parlato per spiegare i fini del movimento comunista, il lavoro di propaganda da svolgere e che doveva tendere alla organizzazione delle masse operaie da contrapporre al fascismo nel momento opportuno per conseguire con il rovesciamento violento del Regime, la vittoria del proletariato.

Il Toninelli ha ammesso di aver ricevuto in diverse riprese opuscoli e manifestini di propaganda comunista, che egli faceva circolare fra gli aderenti alla cellula, ed ha inoltre confessato di aver ricevuto dal Ghisini un pacco di manifestini sovversivi, ha ammesso di aver diffuso nella notte dal 30 Aprile al 1° Maggio nell'abitato di Canneto sull'Oglio, precisando di averne attaccato uno nell'orinatoio della piazza del Municipio, e di averne sparso una certa quantità nella piazza delle Oche e nella via Reina di Canneto. In dette località infatti vennero rinvenuti nella stessa notte da Militi Fascisti e dai RR.CC.

Ha altresì ammesso di aver consegnato a tale Ziliani Leo altri manifestini da diffondere e con invito di ripartirli con Acerbi Serse pure da Canneto.

Il Toninelli partecipò alle riunioni tenutesi in aperta campagna di Canneto, e nell'ultima, avvenuta verso la fine del maggio venne dispensato dal Fracassi dalla carica di capo cellula degli anziani ed invitato a dedicarsi alla propaganda fra i giovani, dei quali doveva essere formata una cellula.

A tale lavoro egli si era cominciato a dedicare ed aveva fatto approcci presso i giovani Zanini Achille e Ghisini Libero per ottenere da costoro l'adesione. Senonché per il rifiuto opposto da questi ultimi e per il sopravvenuto arresto egli non riuscì nello scopo.

Per quanto il Toninelli guidato dal suo impulso giovanile ebbe un momento di resipiscenza avendo manifestato al Ghisini il proposito di costituirsi alla polizia per far liberare le persone che erano state fermate perché sospettate di aver preso parte alla diffusione delle stampe comuniste, pure tale suo impulso fu momentaneo perché lasciandosi dissuadere da tale proposito dal Ghisini continuò nella sua opera nociva con lo stesso entusiasmo.

Egli è immune da precedenti penali e politici.

L'attività da lui svolta, diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici dello Stato, lo fanno

ritenere persona pericolosa e per tale motivo lo propongo all'E.V. per l'assegnazione al confino di polizia.

Unisco i documenti di rito.

IL QUESTORE

f.to Scrivano

P.C.C.

L'Archivista di P.S.

A ottobre, quindi, Giacomo Toninelli venne mandato al confino sull'isola di Ventotene, con una condanna a due anni. Vale la pena sottolineare che non vi fu alcun processo ma un ragazzo appena maggiorenne fu mandato al confino in virtù di un atto amministrativo. In questa situazione, di cui purtroppo non abbiamo ricordi o racconti diretti, ebbe due fortune.

La prima fu quella di vivere il confino nel 1932 quando la situazione, pur paragonabile ad una detenzione e comunque deficitaria dal punto di vista igienico-sanitario ed alimentare, non era ancora tragica come quella che si configurò negli anni seguenti. La seconda fu l'amnistia che, a novembre dello stesso 1932, gli consentì il ritorno a casa dopo poche settimane di detenzione.

Per comprendere meglio il significato di questa esperienza, vale la pena spendere due parole sul "confino". Lungi dall'essere "una villeggiatura" come spesso, in modo sprezzante, si è definito il confino, questa condanna colpì, in modo profondo, migliaia di italiani e non solo.

Il confino di polizia era stato istituito nel 1926, come parte delle cosiddette «leggi fascistissime» che segnarono il pieno dispiegamento della dittatura. Poteva essere irrogato discrezionalmente dalle autorità di pubblica sicurezza, senza alcun intervento della magistratura, nei riguardi di individui ritenuti pericolosi per la sicurezza dello Stato. Poteva durare da uno a cinque anni, ma anche essere rinnovato e prolungato alla scadenza.

Nei casi di coloro che avevano cospirato attivamente contro il fascismo – come Spinelli, Rossi e molti altri «ospiti» di Ventotene – il confino veniva irrogato dopo che gli interessati avevano scontato la pena inflitta loro dal Tribunale speciale istituito per giudicare gli oppositori. Ma si poteva finire al confino anche senza passare per il carcere a causa di «trasgressioni» molto lievi, anche semplicemente raccontare una barzelletta su Benito Mussolini.

Dal 1926 al 1943, in tutto il Paese furono confinati circa dodicimila tra uomini e donne. Sull'isola di Ventotene si arrivò a circa tremila confinati complessivi. La colonia di Ventotene fu creata nel 1930, in seguito alla clamorosa fuga da Lipari, dove erano confinati, di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti. Le isole Eolie erano troppo vicine alla Tunisia francese, meglio l'arcipelago pontino, al largo del golfo di Gaeta, per evitare il ripetersi di episodi simili.

Ventotene poi, piccola e caratterizzata da coste poco accessibili, si prestava particolarmente allo scopo, tanto che nel 1939, quando venne ridimensionata la vicina colonia dell'isola di Ponza, il capo della polizia Arturo Bocchini stabilì che divenisse la principale sede per i confinati ritenuti più pericolosi. Tra questi, il socialista San-

dro Pertini, pluricondannato per il suo antifascismo e futuro presidente della Repubblica dal 1978 al 1985.

Negli anni Quaranta, la vita di confino a Ventotene degenerò a tal punto che sia gli abitanti sia i confinati morirono anche di fame: ci si ridusse a bollire le erbacce che si raccoglievano lungo le strade ed a mangiare gli animali domestici.

FINO ALL'OTTO SETTEMBRE

Nel decennio successivo, non ci sono situazioni particolarmente significate dal punto di vista storico.

Dopo l'esperienza del confino e qualche ulteriore mese trascorso a Canneto sull'Oglio, Giacomo Toninelli torna a Cremona (1934) e si può dire che mantiene, per anni, un profilo basso. Si registrano varie chiamate dell'esercito, con l'arruolamento nel 1936 (con ovvia trascrizione delle note biografiche di carattere antifascista e preghiera di monitorare il soldato). Per effetto di alcuni problemi di salute, anche acuiti volontariamente per non dover essere assoldato da un regime che non riconosceva, Giacomo Toninelli viene comunque sempre assegnato a compiti sedentari o congedato. Nonostante un comportamento più "tranquillo", non fu mai radiato dall'elenco dei sovversivi, gli "attenzionati" da parte del regime.

Questi sovversivi, si è ricostruito, erano seguiti in modo maniacale da infiltrati, agenti in borghese e "provocatori" che compilavano poi rapporti il cui grado di dettaglio e oggi un'involontaria fucina di informazioni. Ricercatori e storici cremonesi, come Giuseppe Azzoni o Fabrizio Superti, hanno ricostruito come ai compilatori dei fascicoli del casellario politico si prescriveva di annotare anche notizie su "intelligenza, capacità professionali, cultura... eccitabilità, irritabilità, oziosità, vizi, avidità, erotismo e deviazioni sessuali, simulazione, debolezza della volontà, impulsività" ed altro ancora. La mole, gli aspetti quantitativi di questo casellario sono assai significativi. In una piccola provincia come la nostra sono ben 2.676 fascicoli per altrettanti "sovversivi", oppositori, "elementi pericolosi". In tutta Italia questa attività era febbrile: oggetto della sorveglianza e dello spionaggio erano anche i sorveglianti stessi, per arrivare a personaggi politici di spicco e membri della famiglia Savoia. Nel casellario di Cremona è documentata un'operazione della Questura denominata "vociferatori e mormoratori" con lo stazionamento di persone non note, in veste di clienti occasionali, in alcuni rinomati bar di Cremona frequentati da professionisti, impiegati, persone di rango.

Durante la guerra, si potevano ascoltare discorsi spesso critici e "disfattisti" che vengono annotati nei fascicoli personali. Si ritrova, peraltro, la punizione per un gestore perché lasciava correre e non riferiva, contravvenendo così ad un suo dovere. Bastava poco, quindi, per finire nelle maglie della polizia politica.

Fino al 1943, dunque, le notizie sono poche. Si registrano, appunto, gli arruolamenti, le visite di leva e le periodiche note dell'Ovra che rileva che Giacomo Toninelli – operaio, autista, aiutante dello zio nel commercio di miele – "serba buona condotta". Le note si susseguono con cadenza trimestrale: la sorveglianza è costante. Sono arrivate a noi diverse lettere del 1939 che partono dall'Autocentro reparto speciale Verona, dove svolgeva compiti sedentari, ed altre, successive, spedite dalla Liguria appena prima della caduta del Regime.

Si tratta di lettere di carattere personale in cui si lamenta l'assenza di licenze e possibilità di tornare a Cremona dalla fidanzata Wanda, con inquietudine e timore sia per le possibili "punizioni" sia per il rischio di malattie o altro.

LA RESISTENZA

Nell'agosto del 1943 è nuovamente arruolato ma dopo un mese è imprigionato dai tedeschi a seguito dei fatti dell'8 settembre.

Dopo un solo giorno evade e grazie ai vestiti civili portatigli dalla fidanzata Wanda fuori dal carcere militare riesce a scappare e arriva in Svizzera (28 settembre 1943). Nei successivi interrogatori la futura moglie non rivelò nulla, proteggendo la fuga del fidanzato così come ne aveva aiutato l'evasione.

In territorio elvetico rimane per circa dieci mesi, fino al luglio del 1944: lavora, in particolare, come macellaio a Rohrbach, vicino a Berna.

Il 26 luglio del 1944 rientra in Italia e si unisce alle brigate Fiamme Verdi sul Mortirolo, con il nome di battaglia Cremona. Il rientro dalla Svizzera non fu così "morbido" e vale la pena leggere il racconto di Ermes Gatti, riportato nel libro "La montagna non dorme", di Dario Morelli.

"Un gruppo di una dozzina di ex militari italiani, provenienti dalla Svizzera, giunge il 26 luglio al Mortirolo: tra di essi si trovano Ermes e Ledi Gatti, Mario Barbieri, Ferruccio Pasini, il maresciallo di marina Iginio Fusaro, Franco Dolzadelli e Giacomo Toninelli.

Essi hanno il primo contatto con le Fiamme Verdi in modo piuttosto singolare. Il loro campo si trovava a Gondiswil, presso Lagental, nella Svizzera tedesca. Qui erano stati trasferiti, ed anche tenuti in prigione per un paio di giorni, perché le autorità svizzere erano state informate che si preparavano ad abbandonare il loro campo (avevano, infatti, già ricevuto tale ordine tramite don Limonta). Interrogati dagli svizzeri sui loro propositi, firmata la dichiarazione che li impegnava a non più ritornare, scortati da gendarmi, venivano avviati presso il confine italiano di Campo Cologno, presso Tirano. Il viaggio, svoltosi in treno, non fu disagiata e – come ricorda Ermes Gatti – non mancava ai nostri ogni assistenza da parte degli svizzeri. L'ordine di viaggio che avevano ricevuto da don Limonta era di raggiungere la frazione Sant'Antonio, subito dopo Poschiavo. Qui, abbandonato il treno avrebbero dovuto prendere la montagna e attraversare il confine sempre a passo Saline. Ma l'ordine che avevano i gendarmi svizzeri della scorta era ben diverso: accompagnare gli italiani alla sbarra di confine di Campocologno (Tirano) per consegnarli alle guardie di frontiera italiane, cioè repubblicane. "Proibiti di scendere, come dovremmo, a Sant'Antonio – racconta Ermes Gatti – bloccati sul treno che s'avvicina al confine, passiamo momenti angosciosi. E' ormai sera tarda e, giunti a Campocologno, i gendarmi ci rinchiudono in una baracca nei pressi della stazione ove passiamo la notte. Al mattino successivo si svolge tra noi e il comandante dei gendarmi un colloquio penoso che mi sembrò lunghissimo. Alla fine, lo svizzero consente a trasgredire l'ordine ricevuto, ci dà un gendarme per guida e ci fa accompagnare verso Viano rifacendo cioè, a piedi e per montagna, un pezzo del viaggio che avevamo fatto in treno. A un certo punto il gendarme ci saluta e noi proseguiamo da soli. Naturalmente abbiamo dovuto abbandonare il progetto di collegarci con l'organizzazione del Croce che peraltro, anche se in quel momento non lo sapevamo, non esisteva più". Per fortuna, tra loro c'era Remo Vanninetti, contrabbandiere di Vervio Valtellina, che sarà poi partigiano nelle formazioni di Giustizia e Libertà e verrà fucilato. Egli naturalmente conosceva bene quei

posti. Così, marciando sempre in montagna, perdendo e ritrovando i sentieri, passavano il confine di notte e, ormai in Italia, dormivano qualche ora in un bosco sotto la cima di monte Massucco. All'alba del giorno dopo, passati per Baite Pradile, si rifugiavano in una malga sopra Vervio, a quota 1600. Vanninetti prendeva subito contatto con gli antifascisti della zona. I nostri venivano così informati che proprio sul posto si stavano formando delle bande partigiane ed era loro proposto di prendervi parte. Per intanto, però, dovevano starsene nascosti, mentre gli elementi locali provvedevamo al loro vettovagliamento. In capo ad una settimana di inattività, poiché la cosa andava per le lunghe, i valtellinesi proponevano ai nostri di accompagnarli al Mortirolo dove, a quanto si diceva, ci dovevano essere i partigiani delle Fiamme Verdi. Naturalmente la cosa veniva subito accettata dai nostri che non erano tornati dalla Svizzera per starsene nascosti. Scendevano così alla piana, traversavano l'Adda a Vervio, risalivano il versante opposto. Partiti la notte precedente, giungono in Mortirolo nel primo pomeriggio del 26 luglio. E qui ci sono veramente le Fiamme Verdi (...).

I partigiani accolgono i nuovi venuti così e così; ed anche se sono accompagnati dalle guide valtellinesi, li guardano con molta diffidenza. Il comandante Reno li interroga e vuole sapere un mucchio di cose. Intanto i nuovi arrivati non sono troppo sicuri che le cose si mettano come avevano sperato. Finalmente, Reno gli fa dare polenta e carne di pecora perché mangino, e poi li mette alla prova. Infatti, non si fida ancora del tutto e poi vuole che le nuove reclute imparino subito che la vita del partigiano è scomoda. Perciò lascia in Mortirolo alcuni dei suoi e dà le loro armi ai nuovi. Questi, che in Svizzera erano sempre stati inattivi, per di più usciti dalla sosta forzata nelle baite di Valtellina, dopo quella lunga marcia avevano pensato, giunti al Mortirolo, di potersi togliere almeno le scarpe. Invece Reno li porta a fare un giretto: giù giù di nuovo in Valtellina, con cinque ore di marcia fino a Grosotto: e qui li informa che devono disarmare le guardie di finanza, una quindicina, se vogliono conquistarsi le armi, com'è nel costume partigiano. Mentre aspettano, nascosti, l'ora in cui i finanzieri si mettono a tavola, Reno, con la minuziosità che gli è propria, prepara il piano dell'azione, divide i dodici uomini in squadre, assegna i compiti. Verso le sette e mezza di sera, in ordine sparso e di corsa, s'avviano alla caserma, traversano la piana, passano il ponte sull'Adda, percorrono mezzo paese e, mentre alcuni si attestano fuori per coprirli, gli altri penetrano nella caserma. I finanzieri sono colti di sorpresa e non hanno modo di reagire. I nostri si caricano d'un grosso bottino: una decina di moschetti, e poi pistole, munizioni, coperte e viveri. Al ritorno, in pieno paese bloccano la filovia dell'Alta Valtellina.

Vi trovano quattro militi fascisti ed il capitano Pruneri della GNR di Sondrio; disarmano tutti e portano via prigioniero il capitano tra gli applausi della popolazione e raggiungono il Mortirolo nella notte. Ed è così tardi e sono così stanchi che – i nuovi – non mangiano neppure e si buttano a dormire. Il giorno dopo, con il prigioniero, vanno a Guspessa da cui poi raggiungeranno il C12 a Remont.

Per otto – nove mesi, “Cremona” combatté in montagna, fino alla Liberazione ed al ritorno in città.

Ma che gruppo sono le Fiamme Verdi? Le Brigate Fiamme Verdi furono delle formazioni partigiane a prevalente orientamento cattolico che operarono soprattutto in Lombardia. Il loro nome derivava dal 3° Reparto d'Assalto “Fiamme Verdi”, parte del 3° Corpo d'Armata Italiano durante la Prima Guerra Mondiale, operante sul fronte

del gruppo dell'Adamello.

E come gli alpini si organizzarono, mutuandone pure le mostrine: operavano prevalentemente in montagna a livello locale, con radici popolari, con nessuna ideologia:

«Il volontario, di qualunque fede politica esso sia, rinuncerà ad ogni propaganda che non sia contro tedeschi e fascisti ...»

(Regolamento della Brigade Fiamme Verdi)

Iniziarono ad operare nelle valli bresciane, nel novembre 1943.

Interessante l'analisi di Giorgio Bocca che le prese ad esempio per dire che “dimostrarono che si poteva imbracciare le armi pur non essendo comunisti” e che “solo grazie al Clero grandi parti della Pianura Padana e delle vallate alpine si aprirono alla ribellione”.

Particolarmente doloroso, per lui, fu perdere il compagno Giuseppe Algieri, nome di battaglia “Cosenza”, colpito a morte proprio mentre era accanto a lui.

Nato ad Acri, in provincia di Cosenza, nel 1924, Giuseppe Algieri arriva a Brescia dopo essere fuggito dal campo di concentramento in Germania nel quale era finito, catturato dai tedeschi, dopo l'8 settembre. Raggiunta la Val Camonica si aggrega alle Fiamme Verdi del comandante Luigi Tosetti dal giugno del 1944. Ma il neanche un anno dopo, il 15 aprile 1945, muore durante la seconda battaglia del Mortirolo, appena compiuti i 21 anni. In suo onore, una medaglia d'argento al V.M. alla memoria.

Per raccontare la notte che portò alla morte di Algieri, tornano utili le pagine del libro di Morelli.

“Anche qualcuno del C12, verso la stessa ora, avverte la presenza del nemico. Giacomo Toninelli (Cremona) ricorda: “verso le sei, un nostro compagno di guardia comincia a sentire dei richiami e viene ad avvertirci. Nel rifugio siamo io, Cosenza, Tutin, Gianni, Armando e Prato. Mi alzo e mi pare di sentire nell'aria la minaccia d'un imminente pericolo. Vado ad avvertire Tone, Luigino, Pepi e Panza che stanno nella postazione più avanzata e poi torno al mio posto. Cerchiamo tutti di scrutare attraverso la nebbia quel nemico che sentiamo vicino ma che non riusciamo a vedere. E' una faccenda che ci tiene i nervi tesi. A Cosenza che sta ancora riposando dico che si sentono i fascisti. Ma quello mi risponde: “Quando li vedi avvertimi” e torna a sdraiarsi. Gli altri non parlano. Mentre cerchiamo di intercettare le deboli voci che filtrano attraverso nebbione, un filo di vento lo scompone e, d'un colpo, ci lascia vedere distintamente le truppe fasciste che, in ordine sparso avanzano. Cosenza – grido – i fascisti sono là! Salta in piedi come spinto da una molla, impugna il mitragliatore Breda, ne appoggia il bipede sul muretto a secco della postazione e spara, così, con tutto il busto scoperto, uno, due, quattro caricatori. I fascisti, vistisi scoperti, fuggono all'impazzata, sfruttando ogni buca, ogni anfratto del terreno. Qualcuno di noi gli passa i caricatori, io sparo dalla feritoia del rifugio anti-mortaio. Cosenza rimane ferito da una scheggia allo zigomo sinistro. Gli dico d'esser prudente, lo convinco ad abbassarsi ed a sparare dalla feritoia”. L'intenso fuoco delle armi automatiche, dunque, mette in fuga i fascisti ma la reazione non tarda a farsi sentire. “La reazione nemica – ricorda ancora Cremona – non tarda a farsi sentire e una T42 ci fa oggetto delle sue attenzioni. Cosenza, intanto, sempre al suo posto, continua a sparare. Spara con ostinazione con una convinzione disperata, pallido in volto, coi denti stretti. Ha allargato la feritoia per poter vedere meglio. Da quel buco, ora, ci passerebbe non più soltanto una pallottola di mitraglia ma anche una bomba di cannone. Intorno a noi

è tutto un sibilaro d'inferno. A un tratto lo sento dire: "Cremona, sono spacciato, dite a mia madre che mi hanno ammazzato i fascisti"; e se ne va verso il rifugio. Lo faccio sdraiare sul giaciglio, apro il mio pacchetto delle medicazioni, slaccio sul punto ove egli si comprime e vedo una perforazione trasversale, sul lato sinistro del basso ventre. Lo fascio come posso e lo incoraggio. Intanto, alla feritoia Armando ha sostituito Cosenza e spara ancora. Però dopo un paio d'altri caricatori il mitragliatore s'inceppa. Siamo qualche minuto tutti calmi senza il coraggio di guardare il nostro compagno ferito. Ma lui, ad un tratto, dice: "Ragazzi copritevi arriva il mortaio". Poi lascio la postazione e salgo alla cabina per chiamare il dottore. Al ritorno, sono quasi le undici, vengono con me, oltre a Renato, anche il capitano Sandro e Tino che, per incoraggiarci, ci portano una stecca di Chesterfield. Siamo rimasti in postazione fino alle nove di sera sotto il fuoco nemico e Cosenza, con la barella, abbiamo potuto portarlo all'infermeria solo dopo che s'era fatto buio".

Nel 1981, insieme ad una delegazione delle Fiamme Verdi, si recò ad Acri, in provincia di Cosenza, per il trasferimento delle spoglie dell'amico. Fu un momento toccante e molto partecipato dalla cittadinanza: pochi mesi dopo, allo sfortunato partigiano, caduto dieci giorni prima della Liberazione, venne intitolata anche una strada nella città calabrese.

4 maggio 1945

"Finalmente ti posso scrivere seduto su una comoda sedia nel mio ufficio nel Municipio di Edolo" "La guerra è finita e tra una ventina di giorni spero di poter ricevere il congedo" "Io nel complesso non sto mica male malgrado il deperimento fisico e morale a cui sono andato incontro nell'ultima fase della nostra dura lotta" "Vado riprendendomi gradualmente poiché non vi erano più né pane né letto"

IL DOPOGUERRA

Dopo la fine della Guerra, smessi gli abiti del combattente, Toninelli tornò a lavorare e, partendo da ambulante, riuscì poi ad affermarsi come produttore artigianale di torrone. La sua fabbrica di via Massarotti, a conduzione familiare, rimase in attività per più di vent'anni, chiudendo i battenti nel 1975. Il "torrone" non fu mai una semplice occupazione, ma una vera passione. Negli scritti che intercorsero tra i vari reduci dopo la guerra, infatti, si ricordavano spesso sia il carattere allegro e gioviale di Toninelli sia il suo amore per il "cibàlo" e la sua voglia di parlarne nei momenti di relativa quiete, durante le ronde o le guardie lungo il fronte camuno.